

E se ripiovesse per cinquanta ore?

Lucio Forte

A 27 di settembre 1557. Lunedì la sera, giorno dei santi Cosmo e Damiano, avendo piaciuto alla Maestà divina e malo provvedimento nostro, per la gabella della racina atuppaparo li pertusi delle muraglie. E giungendo una gran pioggia, fece un gran lago nel muro di Nostra Donna d'Itria sotto il Palazzo.

E non potendola sostenere, si ruppe il muro ad un'ora di notte; ed entrandovi l'acqua rovinò infinite case a Ballarò, alla Ruga Nova, alla porta Patitelli (dalle parti di Sant'Antonio Abate e dell'attuale Teatro Biondo, ndr); ed arrivando alla cantoniera della Bucceria, casò il finestrone dello speciale detto del Tauro ... e si dirupò tre altre botteghe. E allagò tutta la Loggia, dalla cantoniera dell'Argentaria infino a quella del Terzanà, dirupando tutte le botteghe e case, con perdita di molta ricchezza ... come all'Albegheria ed altri lochi. Allagò alla Martorana la terza part e... e dirupò la Badia della Moschita. Li morti si dissero 600. E per vera forza ruppe la Porta della Marina, ed affondò le barche che trovò di fuora. ... Poi seguitò una quasi specie di peste, e vi morirono più che nella piena o china.

Gli avvenimenti esposti nell'italiano contorto e apparentemente ingenuo del Diario di Paruta e Palmerino restano tra le attestazioni più efficaci e politicamente meno sospette dei risultati ascrivibili

li alla secolare incapacità dei governanti locali di dare risposte concrete a certi problemi cittadini. Oltre che, naturalmente, dell'immobilismo stoltamente furbo che finora ha dissolto in un dannosissimo nulla così tanto del rinnovamento puntualmente proclamato da decine d'amministratori al momento della pubblica investitura.

Anche se è chiaro che qui vogliamo riferirci unicamente al nodo irrisolto delle periodiche alluvioni o, più tecnicamente, alla difesa di Palermo dalle acque esterne. Un problema che trattammo in un articolo apparso su "La Repubblica" in occasione del settantesimo anniversario di una delle nostre più catastrofiche inondazioni. Quella del febbraio 1931, ancora viva nei ricordi dei nostri ottuagenari.

E ci colpirono già allora alcune serie constatazioni. Anzitutto gli essenziali aspetti comuni all'alluvione del 1557 e a quella posteriore di oltre tre secoli. E poi la realtà incredibile che, in merito, le cose adesso siano messe quasi peggio di settant'anni prima.



A quest'ultima conclusione ci hanno portato definitivamente due autorevoli interlocutori con le loro univoche risposte ad un quesito che a molti può sorgere ovviamente spontaneo. E la domanda che abbiamo loro posto – premesso che l'alluvione del 1931 si verificò a causa d'abbondanti precipitazioni durate oltre due giorni – fu essenzialmente la seguente: Che cosa accadrebbe a Palermo se dovesse piovere di nuovo per cinquanta ore di fila come in quel freddissimo febbraio?

I fondamentali chiarimenti li abbiamo avuti, indirettamente, dal professor Guglielmo Benfratello, della nostra Università e, nel corso di un'interessante conversazione, dall'ingegner Enrico de Fortis. Va precisato, perciò, che le risposte del noto cattedratico le abbiamo ricavate dalla lettura di un suo prezioso intervento pubblicato su *Palermo Rotary* alla fine del 2001.

Vediamo di chiarire. Ci fu un tempo nel quale *Panormus* non era che un agglomerato urbano relativamente modesto su un promontorio-penisola circondato dal mare che arrivava alle fonti del Papireto, a nord, e alla piccola foce del Kemonia, a meridione. E

Via Roma e Via Venezia invase dalle acque, da *Immagini dell'alluvione di Palermo del 21-23 febbraio 1931*, Associazione Idrotecnica Italiana, Palermo, 1987 (foto collezione Rosario La Duca).

allora era praticamente inesistente il problema dello smaltimento a mare delle acque esterne che da ponente precipitavano cristalline giù dalla chiostra dei monti circostanti la futura Conca d'Oro. Ma le cose si complicarono, sotto l'aspetto che c'interessa, con il graduale interrimento di quei piccoli mari interni e con la conseguente edificazione, sul terreno di risulta, di buona parte di ciò che sarebbe stata la città del secondo millennio.

Ed essendo lapalissiano che la minaccia d'ogni futura alluvione della città sarebbe sempre arrivata da ovest, evidentemente non dovette essere altrettanto palmare, per tanti pubblici amministratori, la necessità di proteggere adeguatamente Palermo da quel pericolo. Anzi ci fu persino chi s'ingegnò a peggiorarle, le cose. A parte i pazzeschi agenti daziari *attuppatori* d'acquedotti submuralesi di cui Paruta e Palmerino, furono sicuramente deleterie le speculazioni edilizie *ante litteram* che portarono alla costruzione di popolosi quartieri giu-



sto dentro l'antico alveo degli interrati fiumi Papireto e Kemonia.

Né seppero far di meglio i saccheggianti di Palermo dell'ultimo dopoguerra. Proprio quelli che – *parce sepultis* – dicevano che se Palermo era bella “bisognava farla ancora più bella”. Ma secondo i loro personalissimi gusti ed esigenze. Anche se è giusto dire che le colpe di simili “abbellitori” sono da aggiungere a quelle degli amministratori eletti negli anni successivi al 1931. Dopo la ricordata tragedia con i suoi tanti morti contati non scrupolosamente, al tempo in cui il governo ordinava ai giornali di non soffermarsi troppo su poco convenienti particolari di cronaca.

Sosteniamo questo anche perché mentre scriviamo abbiamo sul tavolo una copia dei *Quaderni del Museo Geologico G. G. Gemmellaro* dove, da quella data fino al 1988, sono registrate più di venti alluvioni dovute ad esondazioni e anomalie di torrenti e canali, ma perfino alla fuoriuscita d'acqua dai pozzi dentro gli scantinati, che con grave rischio per l'incolumità dei cittadini hanno fatto danni seri praticamente in ogni parte della città quale

oggi si estende. Da Acqua dei Corsari a Mondello, dove non poche volte parve rinascere la palude malarica di fine ottocento.

Dicevamo sopra dei punti comuni alla catastrofe cinquecentesca e a quella più nota del secolo scorso. Infatti, anche nel corso di quest'ultima le acque esterne, non opportunamente deviate dall'incompleto Canale di Passo di Rigano e dagli altri canali minori presto ostruiti dal materiale trascinato a valle, trasformarono in laghi e torrenti le strade e le piazze della città. Come già altre volte, i “fiumi” Via Perpignano e Corso Olivuzza scesero in mare passando per via Volturmo e Piazza Verdi dopo essersi uniti alle acque che avevano riempito le depressioni di Danisinni e di Corso Alberto Amedeo.

Mentre il Papireto, ripreso l'antico alveo, copriva con tre metri d'acqua i “bassi” del quartiere di Sant'Onofrio, di Piazza Venezia e della Vucciria. Né rimasero inattive le tradizionali vie d'acqua dell'Albergheria che intrappolano ancora una volta ai primi piani gli abitanti di Ballarò e del Corso Tukory.

E dopo che l'onda di pie-

na passò oltre Piazza Fondèria e i ruderi del vecchio Terzanà, la sua violenza si esaurì solo nelle acque della Cala fracassando o affondando le imbarcazioni ormeggiate. Alla stessa maniera dell'ex Papireto si comportò il Kemonia, che tornò a riprendere parte del vecchio letto pur essendo stato deviato sotterraneamente verso la valle dell'Oreto. Anzi proprio per questo non mancò di aiutare il mitico *Abbas* a rifluire sotto il ponte Ammiraglio.

Ovvio che i guai allora non finirono soltanto con migliaia di senzateo e col deflusso delle acque limacciose. Perché se la rottura e l'inquinamento dell'acquedotto civico non causarono la “specie di peste” di cui all'antico diario, provocarono sicuramente la grave epidemia di tifo della quale il professor Maurizio Ascoli dette notizia all'Ente che oggi è l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Ma ora sappiamo infine che se ripiovesse per cinquanta ore di seguito - anche se alla luce dell'attuale penuria d'acqua l'ipotesi appare molto remota - incredibilmente potrebbe replicarsi il dramma del '31. Infatti, non solo non è stato posto alcun riparo al degrado di superficie dei monti della Conca d'Oro ma è da aggiungere che questi continuano ad essere irrimediabilmente e pericolosamente sconciati dalle cave.

Mentre il fatto che la città si sia estesa fino alle pendici di tali rilievi ha aumentato enormemente l'impermeabilità del suolo, ora più che mai atto a rovesciare su Palermo distruttive valanghe d'acqua. Tutto ciò impone tassativamente di intercettare e deviare a mare le acque esterne molto prima che esse arrivino

alla Circonvallazione. Proprio alle falde delle montagne, dello splendido Cuccio, degli straziati Billiemi e Grifone, delle alture avvelenate di Bellolampo. Senza che si rinvii di qualche altro decennio l'opportuno e previsto potenziamento della rete fognaria interna che, peraltro, ci risulta sia già in buona parte finanziato.

E queste righe non le riterrò sprecate se solo ci perverrà qualche segno del fatto che almeno uno tra i più autorevoli nuovi amministratori si sarà soffermato un istante a meditare su quanto il professor Benfratello ha aggiunto, nel citato intervento rotariano, a proposito di certa parte del nostro tessuto urbano: “Mi limito a sottolineare i recenti trinceroni di sottopassaggi, in strade cittadine, nelle vie ferrate e nella circonvallazione, il cui allagamento accrescerebbe in emergenza le difficoltà delle vie di fuga e d'accesso ai mezzi di soccorso, nonché il potabilizzatore che se messo fuori servizio ridurrebbe la distribuzione d'acqua da bere; e infine l'area dell'ex aeroporto di Boccadifalco dove la Protezione Civile avrebbe programmato il concentrazione dei mezzi e dei ricoveri in caso di calamità naturali.” ■